

IL XX CONGRESSO E LA DEMOCRATIZZAZIONE DEL SISTEMA POLITICO CINESE

Parte prima

Non è semplice comprendere le dinamiche della politica cinese, interpretarne i rituali, capirne i risvolti, individuare con chiarezza gli scontri in atto.

La sovrastruttura politica presenta caratteristiche che formano una combinazione unica nel panorama internazionale, un assetto che deve, al contempo, rispecchiare le enormi differenze culturali, storiche, linguistiche, sociali e regionali, e trovare rappresentanza all'interno di un'unica formazione politica, all'interno di un partito-Stato che tende a nascondere la complessità, le contraddizioni, la varietà di un Paese molteplice e dalla stazza continentale. La Cina, tradizionalmente animata da spinte centrifughe, non può dare per scontata la propria unità statale perché nella sua storia essa spesso è stata fragile, frammentata e precaria. È una realtà che l'ineguale sviluppo tende ancora di più a differenziare ma che troppo spesso viene descritta come governata da un sistema monolitico, chiuso e autoritario, un sistema frettolosamente presentato come privo di dialettica istituzionale, di differenze e scontri al vertice dello Stato, senza contrappesi e con un'autorità centrale in grado di dirigere senza problemi tutto il Paese. Le recenti proteste, animate anche dalla conflittualità proletaria, scoppiate in diverse città contro le dure misure restrittive volte a contenere il diffondersi del covid, dimostrano come il conflitto sociale sia, anche in Cina, una caratteristica endemica del modo di produzione capitalistico, un elemento ineliminabile capace di condizionare la politica nazionale e di animare lo scontro interno tra scelte e opzioni politiche alternative.

La forma democratica miglior involucro del capitalismo

Lo sviluppo economico inevitabilmente produce interessi diversi, scontri tra frazioni borghesi che devono trovare rappresentanza negli organismi politici, ma in Cina la natura plurale ed antagonista della struttura sociale trova espressione tutta nel partito-Stato. La grandezza, la varietà, la comples-

sità interna richiedono una sovrastruttura in grado di garantire rappresentatività ai vari interessi economici, territoriali, politici che il tessuto capitalistico produce, richiedono uno Stato e un partito aperti e capaci di dare espressione alle varieghe istanze ed esigenze sociali, al delicato rapporto tra centro e periferia, tra potere centrale e autorità regionali, metropolitane o cittadine.

Più sviluppato è il capitalismo e più marcata è la pluralità degli interessi dei gruppi economici, più marcata è la tendenza al pluralismo politico e più lo Stato tende ad assumere caratteristiche e istanze democratiche, a dotarsi di strumenti capaci di rispecchiare la molteplicità degli interessi economici e sociali. Lo sviluppo capitalistico inevitabilmente produce una tendenza alla democratizzazione interna, una tendenza ad affinare, perfezionare, migliorare la capacità del sistema partitico-istituzionale di rappresentare la pluralità dei grandi interessi che la struttura produce, e questo anche in una realtà, come quella cinese, priva di una competizione elettorale pluripartitica. Anche la Repubblica Popolare, in virtù del suo sviluppo economico, ha conosciuto la tendenza ad una maggiore democratizzazione del sistema politico, ha allargato e reso più rappresentativi e plurali i suoi organismi di potere nel solco della continuità rappresentata dal dominio del PCC.



La tendenza ad una maggiore democratizzazione, nel senso sopra descritto, sta celatamente attraversando il partito al potere, una formazione politico-statale che conta, secondo gli ultimi dati, circa 96 milioni di aderenti e che, a differenza di come normalmente viene presentato, non è un organismo monolitico con un ristretto centro che comanda e un Paese intero che si adegua, ma una forza politica plurale all'interno della quale frazioni si contendono il potere, a livello nazionale e locale. Gli scontri molto spesso sono però difficili da individuare, da interpretare, da capire perché rimangono confinati nelle stanze del potere, ed è questa la grande difficoltà che si ha nel rapportarsi alla politica cinese. La lotta non si palesa, non si manifesta chiaramente, non c'è un chiaro e aperto dibattito pubblico e una così netta contrapposizione tra gruppi e personalità politiche. Il confronto tra linee e opzioni alternative rimane chiuso, nascosto, confinato dentro organismi ristretti di partito, e quello che si vede, molto spesso, non è lo scontro politico in atto ma gli effetti da esso prodotti. Il PCC tende a dare di sé un'immagine di compattezza e unità, un'immagine che il più delle volte è solo apparente, e che induce giornalisti, analisti e commentatori ad interpretare ciò che chiaramente si vede, e che non è detto abbia reale rilevanza, per provare a comprendere le scelte che ne stanno alla base. Spesso si cerca, per esempio, di interpretare la politica nazionale guardando le fotografie ufficiali per capire, dalla posizione occupata da un certo personaggio, se questi è una figura in ascesa o in declino, se è politicamente vincente o sconfitto.

Anche durante l'ultimo Congresso si è cercato di interpretare una serie di fatti per provare a comprendere quali frazioni avessero vinto e quali invece fossero uscite indebolite. Tutte le televisioni del mondo hanno, per esempio, mostrato il vecchio leader della Repubblica Popolare ed ex segretario del partito, Hu Jintao, venir accompagnato fuori dalla sala congressuale da due funzionari. Un evento che non è detto abbia una chiara spiegazione politica (il partito ha giustificato quanto accaduto sostenendo che l'ex presidente si era sentito male e che era stato condotto in una stanza vicina solo per essere assistito) ma che gli organi di informazione internazionali hanno, per lo più, interpretato come un atto simbolico voluto dalla nuova dirigenza per lanciare un segnale di forza ai nemici interni ed esterni: siamo diventati così potenti che ci possiamo permettere di accompagnare alla porta, davanti a tutti, il vecchio leader. Un evento senza una sicura origine politica ma che dimostra, ancora una volta, come la politica cinese, non manifestando lo scontro in atto, obblighi ad interpretare ogni minimo episodio che possa riguardare i dirigenti del partito per decifrare la lotta intestina.

Il Congresso: rappresentatività e pluralismo

Il partito comunista cinese è un organismo all'interno del quale si esprimono interessi diversi, e le distinzioni più rilevanti sono quelle che fanno riferimento ai territori; province, metropoli e città cercano, attraverso loro rappresentanti, di esercitare un ruolo condizionante nelle scelte di politica nazionale. Il PCC rappresenta interessi diversi attraverso un pluralismo interno che non appare ma esiste, e l'organo che meglio esprime questo pluralismo è il Congresso. Il Congresso nazionale è l'organo supremo del partito, viene eletto e si riunisce ogni cinque anni ma può essere convocato in qualsiasi momento anche se negli ultimi decenni non è mai accaduto che fosse convocato straordinariamente.

È formato da una serie di delegati di numero variabile, e l'ultimo Congresso, riunitosi nella Sala del Popolo di piazza Tienanmen a Pechino tra il 16 e il 22 ottobre, è formato da 2296 delegati eletti, tra luglio 2021 e novembre 2022, dalle unità territoriali, cioè grandi sezioni locali che rappresentano il PCC nelle varie province, nelle grandi città, ad Hong Kong, a Macao, esiste anche una delegazione a Taiwan che elegge delegati al Congresso. *«Fino a Mao i delegati ai congressi venivano nominati; dal*

1982 si procede invece alla loro elezione»¹. Ogni provincia invia un numero di delegati proporzionato agli iscritti in quella provincia, poi ci sono unità elettorali che rappresentano il partito in ambiti e settori specifici (il Governo, i dipartimenti del Comitato Centrale, le imprese statali, la polizia e soprattutto l'esercito i cui esponenti sono fortemente rappresentati in sede congressuale). In tutte le unità elettorali i delegati vengono selezionati attraverso elezioni, a scrutinio segreto, a cui partecipano tutti gli aderenti. Alle elezioni si possono candidare anche personalità non iscritte al partito, e il numero di non iscritti al PCC eletti al Congresso è negli ultimi anni diventato rilevante, essi sono selezionati dalla cosiddetta società civile, dirigenti di industria, tecnici, imprenditori, intellettuali e lavoratori, a dimostrazione di come si tenda ad allargare la base di rappresentanza. L'ultimo Congresso, secondo i dati ufficiali, è formato, come detto, da 2296 delegati: sul totale 192 sono lavoratori o lavoratori migranti, 85 agricoltori, 266 professionisti e tecnici. Il numero delle donne ha raggiunto la quota di 619 (cioè il 27% del totale) con un aumento di 2,8 punti percentuali rispetto al 2017. I delegati che provengono da minoranze etniche sono 264, l'11,5% del totale, e quaranta sono le minoranze rappresentate. L'età media dei delegati è di poco superiore ai 52 anni, e il 59,7% di essi ha meno di 55 anni. Circa il 95,4% ha almeno un diploma di scuola media-superiore, e il 96,9% è entrato nel partito, o in un organismo di partito, dopo il 1978 e cioè dopo l'avvio delle grandi riforme avviate sotto la presidenza di Deng Xiaoping. I delegati provengono da svariati ceti sociali e settori economici, sono ampiamente rappresentati il settore tecnologico, quello scientifico, della difesa, il comparto sanitario, quello culturale o sportivo, sono rappresentate le differenze e le provenienze provinciali, le comunità cittadine, di villaggio e le zone agricole. I delegati rispecchiano le differenze in termini territoriali, sociali e culturali e garantiscono al partito la possibilità di rispecchiare la molteplicità interna. Il Congresso può modificare lo statuto e il regolamento, definisce le linee e gli obiettivi per i cinque anni successivi, nomina il Comitato centrale, l'organo esecutivo del partito, e le massime cariche partitiche e statali. La convocazione del Congresso è uno dei grandi avvenimenti della politica nazionale e ormai anche di quella internazionale, l'evento che, ogni cinque anni, sceglie, ai massimi livelli, i vertici della Repubblica Popolare.

Un sistema più presidenziale ma dal futuro incerto

Quello tenutosi lo scorso ottobre è il XX Congresso, un'assise a tratti dall'esito scontato perché le scelte principali erano state preparate cinque anni prima: si sapeva infatti da tempo che Xi Jinping sarebbe stato confermato segretario generale superando la prassi che esisteva da decenni secondo cui dopo due mandati, in totale dieci anni, il leader doveva essere cambiato. Xi Jinping, come nelle previsioni, ha ottenuto un inedito e storico terzo mandato venendo confermato come leader supremo, vedendo così rafforzarsi il proprio ruolo.

La Cina uscita dal XX Congresso è un Paese che si sta declinando in senso più presidenziale: mai negli ultimi anni c'è stato un presidente così forte e che è rimasto in carica così tanto tempo. Il leader della Repubblica Popolare concentra nelle sue mani, come da tradizione, tre distinti poteri: a) è il capo del partito (per la precisione è il segretario generale del Comitato centrale del PCC), b) rappresenta il vertice dello Stato perché è, di norma, il Presidente della Repubblica (il prossimo marzo si dovrà riunire l'Assemblea nazionale del Popolo che dovrà ufficializzare le cariche istituzionali e che confermerà Xi Jinping al vertice della Repubblica Popolare), c) è il presidente della Commissione Militare Centrale, il massimo organo militare del Paese, l'organo che amministra l'esercito, composto da una decina di persone tra cui il ministro della Difesa e importanti generali e ammiragli.

Con la conferma al vertice del partito-Stato di Xi Jinping il PCC ha voluto lanciare al mondo un segnale di coesione, dare di sé un'immagine di maggiore compattezza rafforzando il ruolo di colui che rappresenta l'unità nazionale.

Molti commentatori hanno segnalato un cambio radicale di linguaggio nel discorso di insediamento: le parole e i temi legati alla sicurezza sono stati più numerosi del passato, e la Cina di oggi appare un Paese deciso a dare priorità non più alla sola crescita economica. *Il Foglio*, commentando un saggio di Kevin Rudd, ex premier australiano che ha analizzato le espressioni più pronunciate da Xi nel suo discorso al XX Congresso sulla rivista *Foreign Affairs*, afferma che nel PCC le parole hanno un peso: «nel suo rapporto in occasione del quattordicesimo congresso, Deng pronunciò la parola “eco-

¹Antonio Malaschini, *Come si governa la Cina*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2019.

nomia” 195 volte; Xi l’ha usata solamente sessanta. Al contrario, la parola “sicurezza nazionale” fu pronunciata solo una volta nel 1992; quest’anno ventisette. Il termine cinese per “stato dominante”, ovvero qiangguo, compare 23 volte quest’anno, rispetto a 19 nel 2017 e solo due nel 2002. Questo indica che, a differenza dei regimi precedenti che davano priorità allo sviluppo economico, il partito oggi è più concentrato che mai sul nazionalismo e la sicurezza nazionale»².

Si ha quasi la sensazione nel leggere i commenti sulle recenti scelte della politica cinese che il PCC abbia la consapevolezza di dover affrontare, nei prossimi anni, sfide difficili, sfide economiche, di tenuta del sistema sociale e territoriale, sfide di politica internazionale in un quadro generale che la guerra in Ucraina ha reso ancora più instabile. La Cina uscita dal Congresso è un Paese che non ha definito il proprio futuro, nessuna delle personalità poste ai vertici del partito può essere considerata, quanto meno per limiti di età, un successore credibile di Xi Jinping. Nei congressi precedenti il partito definiva un percorso chiaro in grado di guardare agli anni successivi, adesso rimangono invece aperte una serie di questioni che pongono interrogativi sul futuro del Paese: quanto rimarrà al potere Xi Jinping? Chi gli succederà? In che forma? Mantenendo tutte e tre le cariche presidenziali o dividendole?

Il Congresso ha però confermato la particolare attenzione rivolta al delicato equilibrio tra potere centrale e poteri regionali o provinciali. Ha rimarcato l’importanza delle relazioni centro-provinciali confermando la tendenza di reclutare i vertici del partito dalle amministrazioni delle grandi città e delle province. L’aver ricoperto cariche importanti nelle province o nelle metropoli è un trampolino di lancio per raggiungere i vertici della politica nazionale. È attraverso questa dialettica tra centro e periferia che la Cina continua a far convivere le enormi differenze interne che la contraddistinguono. È attraverso questa dialettica che la Cina cerca di democratizzare il proprio apparato politico e di adattarlo alla sua ascesa imperialistica in un contesto inedito da un punto di vista politico, economico, sociale ed internazionale.

² «Il ritorno del marxismo nella Cina di Xi», *Il Foglio* (21 novembre 2022), <https://www.ilmfoglio.it/il-foglio-internazionale/2022/11/21/news/il-ritorno-del-marxismo-nella-cina-di-xi-4680086/> (visitato il 21/11/2022).